

dia viene da presso). Ma pur riconoscendo tutto questo non abbiamo modo - non abbiamo forza - per assumere impegni concreti e vincolanti, paese per paese. Che dunque, ciascuno faccia quanto vuole e può. E appuntamento per tutti il prossimo anno a Durban, in Sud Africa. Questo è il messaggio principale che viene da Cancun. È un "vorrei ma non posso". È, appunto, messaggio modesto.

QUADRO GLOBALE

Tuttavia l'accordo è più articolato. E prevede una serie di decisioni che, pur non modificando il quadro globale, vanno nella giusta direzione. In primo luogo, la decisione di finanziare le politiche di adattamento dei paesi in via di sviluppo con un fondo specifico che a regime, nel 2020, sarà di 100 miliardi di dollari l'anno. Nelle more il fondo sarà gestito dagli organismi finanziari esistenti delle Nazioni Unite (Fondo Mondiale Internazionale, Banca Mondiale) che sono controllate in buona sostanza dai paesi a economia sviluppata. Ma, in futuro, il fondo sarà controllato da un gruppo dirigente in cui i rappresentanti dei paesi a economia emergente e dei paesi in via di sviluppo avranno peso e ruolo paritario rispetto ai rappresentanti dei paesi più ricchi. Nell'ambito degli accordi di finanza verde, saranno finanziati i progetti di blocco della deforestazione.

Finanza Verde

Un fondo per i progetti di blocco della deforestazione

In secondo luogo a Cancun è stato raggiunto un accordo che, nel lungo periodo, potrebbe rivelarsi decisivo. La Cina ha fatto venir meno le sue resistenze ed accettato il principio di una verifica indipendente e trasparente sugli accordi di riduzione delle emissioni. Se e quando ci sarà un Protocollo esteso a tutti i paesi, con impegni vincolanti, sarà possibile, in linea di principio, verificarne il rispetto con indagini rigorose, sul territorio. Era questa una richiesta esplicita avanzata dagli Usa, che hanno utilizzato il no cinese come alibi per evitare a loro volta di assumere impegni vincolanti. Ora questo non è stato rimosso e, con esso, è venuto meno anche l'alibi americano. Non è poco, per il prosieguo dei negoziati che dovrebbero sventare o almeno contenere quella che, a detta di molti, è già e sarà sempre più la minaccia più grave che incombe sull'umanità in questo secolo. Ma, certo non è abbastanza. ♦

Diario da Cancun

DI GIUSEPPE DE MARZO*



Finale senza soluzioni Ambiente monetizzato con i crediti ecologici

Ad un anno dal fallimento di Copenaghen l'unico passo avanti a Cancun è nella direzione delle false soluzioni. Si continua a rimandare il problema di fondo cercando di fare soldi sulla crisi ecologica. È il caso dei REDD, programma originariamente pensato per ridurre le emissioni evitando la deforestazione, subito trasformato nell'ennesima occasione di "business" da parte delle multinazionali. Dai REDD si è passati ai REDD+ ed ai fondi verdi, scappatoia per i grandi inquinatori che potranno continuare a contaminare comprandosi il perdono con piantagioni create dal nulla nei paesi tropicali. Tutto questo mentre il paese che inquina di più al mondo, gli Usa, continua a non voler firmare l'accordo di Kyoto azoppando di fatto l'unico strumento legale disponibile. Il risultato non è solo la finanziarizzazione della natura con i "crediti forestali", ma privare il miliardo di persone che vive nelle foreste del loro unico sostento. In prima fila la Shell, Gazprom, Banca Mondiale, insomma tutti coloro che hanno provocato la crisi ecologica ed i cambiamenti climatici. Ci sono mille soluzioni per raffreddare il pianeta ma nessuna concreta decisa a Cancun. Molte invece sono state indicate dall'accordo dei popoli di Cochabamba firmato da 40 mila persone in rappresentanza di 142 paesi e 40 delegazioni governative lo scorso aprile. Accordo che in un primo momento sembrava dovesse essere discusso nella COP 16 e successivamente accantonato, a conferma del fatto che i popoli ormai contano nulla negli incontri di questo tipo. Parlare di giustizia climatica significa in realtà parlare di relazioni di potere e di modello economico e non di "affari" come impone la governance globale. «Con i soldi non raffredderemo il pianeta», ricordava il presidente Morales ospite nella giornata finale del Forum di Via Campesina.

*ASSOCIAZIONE A SUD

Iran, orrore senza fine Sakineh costretta a recitare in tv la parte dell'assassina

Truccata, sguardo assente, Sakineh mima in tv l'omicidio del marito. Il figlio Sajjad costretto a recitarne la parte. Nella raccapricciante trasmissione lasciato però uno spiraglio all'ipotesi della grazia solo evocata da Larijani.

RACHELE GONNELLI

rgonnelli@unita.it

Parte dalle proteste in Europa per Sakineh, da Bruxelles a Roma, il lungo programma televisivo trasmesso venerdì notte sulla tv di Stato iraniana in lingua inglese Press tv. Un'ora e mezzo interamente dedicata al caso della donna di 43 anni condannata alla lapidazione per concorso attivo nell'omicidio del marito. Una condanna esemplare visto che negli ultimi trent'anni molte donne sono state condannate a morte e impiccate per adulterio ma si conta un solo caso di lapidazione effettivamente eseguita dalle autorità giudiziarie. Il caso di Sakineh, che di fronte all'indignazione in Occidente inizialmente Teheran aveva minimizzato derubricandolo a «normale caso di cronaca nera» e accusando di «propaganda» e «strumentalizzazione» i media occidentali, ora viene cavalcato, pompato dalla stampa nazionale, tutta legata mani e piedi al regime degli ayatollah. Ne parlano anche giornali conservatori come *Persine* e *Entekhab* mostrando il suo volto incorniciato dall'hijab beige com'è apparsa in tv.

LA RICOSTRUZIONE

Nella trasmissione «Iran Oggi» lei nella sua casa di Tabriz, capoluogo della provincia azera di Osku, racconta dell'incontro con l'amante Isa Taheri conosciuto in un parco dopo un assedio di telefonate d'invito e di come questi le abbia prospettato l'omicidio del marito. Poi mima la scena in cui con i guanti di lattice prepara una siringa di droga per stordirlo utilizzando quelle per l'antibiotico che il dottore gli aveva prescritto. La scena più raccapricciante, persino paradossale, mostra il figlio - proprio quel Sajjad Gherzadeh che si trova in carcere per aver tanto difeso l'innocenza della madre e cercare di salvarla dalla sentenza di morte - costretto a impersonare il padre, steso sul letto, mentre la madre si avvicina per infilargli la siringa fatale. I racconti si intervallano con interviste ad una psicologa in nero integrale che interpreta il tradimento come «immaturità psicologica che porta al



Sakineh Mohammadi Ashtiani in tv

disordine sessuale» e ad un prete armeno convinto che blasfemia e rottura della fede coniugale siano due facce della stessa medaglia per qualsiasi religione e comportino la tendenza al crimine. Si apprende dalla trasmissione che Sakineh è stata anche denunciata per prostituzione e nella sua prima confessione scritta, quattro anni fa, ha ammesso pure quella. Il tutto è infarcito poi dei soliti attacchi: a Mina Ahadi, presidente del Comitato anti lapidazione, di essere «una terrorista comunista» che ha orchestrato tutto per colpire la Repubblica Islamica, all'avvocato Mostafaei di essere un avido alla ricerca di pubblicità per fuggire all'estero: oggi vive esule in Norvegia. Mentre l'altro legale, Houtan Kian, intervistato in prigione confessa mesto che voleva solo «chiarire il tema della lapidazione» ed è stato strumentalizzato. La telecamera inquadra più volte il cadavere del marito, indugiando su particolari del corpo sbruciacchiato, ucciso - si dice - da sette scosse elettriche avvolto con un filo sdoppiato che sembra di un impianto a basso voltaggio. Per Taher Djafarizad del comitato di Berlino la nuova confessione di Sakineh è solo una messinscena: «È evidente che recita, non si impara il Farsi da un giorno all'altro». Lei, analfabeta, parla solo aze- ro». ♦

Foto Ansa-Epa